

Persone, usanze e cerimonie nelle opere di Thomas Coryate

DANIELA GIOSUÈ

«È ancora vivo quel buffone?»¹ Così re Giacomo I ad un mercante che gli riferì di aver incontrato Thomas Coryate diretto verso l'India.

«Un povero disgraziato molto onesto».² Così Sir Thomas Roe (1581-1644), primo ambasciatore inglese alla corte del Gran Mogol tra il 1614 e il 1619, in una lettera al console di Aleppo contenente una raccomandazione per Coryate.

«Un grande e ardito carpentiere di parole».³ Così Ben Jonson nel profilo di Coryate che accompagna la sua prima opera, intitolata *Coryats Crudities*.

Le citazioni appena proposte delineano un ritratto tanto parziale quanto efficace di un autore straordinario, che riuscì a distinguersi nell'affollato panorama della letteratura odeporica britannica della prima età moderna grazie alle sue particolarissime qualità personali e all'unicità delle sue doti letterarie.⁴

¹ E. Terry, *A Voyage to East India*, J. Wilkie, London 1777, p. 70. I testi delle citazioni presenti da ora in avanti sono stati tradotti da chi scrive.

² *Ibidem*.

³ T. Coryate, *Coryats Crudities*, William Stansby, London 1611, s.n., p. 11 dopo il frontespizio (da ora in avanti: CC).

⁴ Lo studio più completo resta ad oggi quello di M. Strachan, *The Life and Adventures of Thomas Coryate*, Oxford University Press, London 1962. Per approfondimenti e un'esauriente bibliografia, qui limitata all'essenziale e alla più recente per motivi di spazio, v. D. Giosuè, «Da Thomas Coryate a John Clenche e oltre. Evoluzione del libro, compagno di viaggio per eccellenza, attraverso l'analisi di alcuni autori inglesi del Seicento», in *Compagni di viaggio*, a cura di V. De Caprio, Sette Città, Viterbo

Figlio di un parroco di campagna, nel 1591 Coryate lasciò Odcombe, la cittadina del Somerset in cui nacque intorno al 1577, per frequentare l'università. Dotato di una fortissima memoria e di una notevole attitudine all'istrionismo, sviluppò una grande passione per la retorica e acquisì una profonda conoscenza dei classici greci e latini. Dopo circa tre anni abbandonò gli studi, e nel 1607, a seguito della morte del padre, si trasferì a Londra dove, grazie all'aiuto dei suoi mecenati, entrò a far parte del seguito di Enrico Stuart (1594-1612), principe di Galles e primogenito di Giacomo I. Il suo ruolo nella famiglia del principe, a quanto pare mai ufficializzato né retribuito, era quello di buffone, ma è probabile che egli fosse considerato poco più che uno zimbello.⁵ Grazie al suo carattere socievole e vivace e alla sua fama di raffinato umanista e oratore, durante il soggiorno a corte ebbe la possibilità di stabilire contatti con i maggiori intellettuali del tempo e con persone influenti, la cui conoscenza gli fu in seguito molto utile.

Consapevole dell'importanza che aveva assunto l'esperienza del viaggio d'istruzione sul continente per i figli dell'aristocrazia e dell'alta borghesia; spinto da profonda curiosità intellettuale, forti interessi eruditi, immensa passione per il viaggiare e ardente

2008, pp. 109-126; Ead., «Ritratti di donne italiane nei resoconti di alcuni viaggiatori britannici del Seicento», in *Immagini di donne in viaggio per l'Italia*, a cura di F. De Caprio, Sette Città, Viterbo 2011, pp. 99-116; Ead., «Dal Somerset alla corte del Gran Mogol: l'ultimo viaggio di Thomas Coryate, l'instancabile camminatore di Odcombe», in *Sentieri ripresi. Studi in onore di Nadia Boccara*, a cura di S. Pifferi, Sette Città, Viterbo 2013, pp. 157-178; Ead., «Thomas Coryate: buffone di corte, viaggiatore, fachiro», in *Pot-pourri. Studi in onore di Silvana Ferreri*, a cura di G. Platania, Sette Città, Viterbo 2016, pp. 225-248; Ead., «Le note dell'ultimo viaggio di Thomas Coryate pubblicate da Samuel Purchas nell'*Hakluytus Posthumus*», in *Storie di viaggi, viaggi nella storia. Studi in onore di Gaetano Platania*, a cura di S. Pifferi e M. Sanfilippo, Sette Città, Viterbo 2017, pp. 91-101.

⁵ M. Strachan, *The Life*, cit., pp. 13, 122.

brama di celebrità;⁶ costretto, non da ultimo, dall'estrema precarietà delle sue finanze, nella speranza di diventare famoso, e così guadagnarsi da vivere, Coryate finì per trascorrere gli ultimi anni della sua breve esistenza viaggiando e scrivendo memorie delle sue esperienze.

Nelle *Crudities*, opera a cui deve la sua fama, egli ha lasciato un dettagliatissimo resoconto di un viaggio di cinque mesi iniziato nel maggio del 1608, nel corso del quale, quasi sempre da solo e prevalentemente a piedi, visitò la Francia, l'Italia settentrionale, la Svizzera, la Germania e i Paesi Bassi.⁷ Pur rispettando gli schemi tradizionali codificati nei testi del secolo precedente, e attingendo ampiamente soprattutto alla *Cosmographia Universalis* di Sebastian Münster (1488-1552),⁸ a differenza di altri autori Coryate dedica volutamente minore spazio alle notizie relative alle forme di governo, all'economia e all'organizzazione della difesa dei paesi visitati. Attraverso un continuo dialogo con il lettore, e oscillando tra resoconto oggettivo e diario personale, arricchisce la grande quantità di informazioni usuali sui luoghi, le città e i monumenti con molte notizie di carattere storico e una eccezionale varietà di particolari frutto di osservazione diretta. Inoltre, alternando le descrizioni a divertenti narrazioni in stile eroicomico delle molte avventure vissute lungo il percorso, offre sguardi fortemente soggettivi sull'ambiente naturale, gli animali, i

⁶ Su questo ultimo aspetto v. M. G. Aune, *Thomas Coryate versus John Taylor: the emergence of the early modern celebrity*, in «Cahiers Élisabéthains: a Journal of English Renaissance Studies», CI, 1 (2020), pp. 85-104.

⁷ Per approfondimenti v. D. Giosuè (n. 4, 2008, 2011, 2013, 2016); H. Wilcox, «Coryats *Crudities* and the 'travelling Wonder' of the age», in *1611: Authority, Gender and the Word in Early Modern England*, a cura di H. Wilcox, Wiley Blackwell, Chichester 2014, pp. 68-90.

⁸ Per uno studio recente v. M. McLean, *The Cosmographia of Sebastian Münster: Describing the World in the Reformation*, Routledge, London 2016.

paesaggi rurali e urbani, le cerimonie civili e religiose, le persone e la loro vita quotidiana.

Nel 1612 Coryate lasciò di nuovo l'Inghilterra con l'intenzione di arrivare, passando per la Turchia, fino in Terrasanta e in Egitto. La sua sete di conoscenza e di celebrità lo indussero a cambiare i suoi piani, e sulla via del ritorno decise di arrivare fino in India, dove morì di dissenteria nel 1617. Durante il viaggio raccolse una quantità di note tale da renderne impossibile il trasporto. Sono giunte fino a noi solo quelle che probabilmente egli stesso riuscì a spedire da Aleppo prima di partire per l'India, pubblicate con drastici tagli da Samuel Purchas (1575?-1626) nel 1625, nella sua monumentale raccolta di testi odeporeici dal titolo *Hakluytus Posthumus, or Purchas his Pilgrimes*.⁹ A queste si aggiungono alcune pagine consegnate a Purchas dall'ambasciatore Roe, al seguito del quale Coryate trascorse parte del suo soggiorno indiano.¹⁰ Nonostante i severi interventi di Purchas, anche dal poco che resta emergono la vivacità e la ricchezza di dettagli interessanti e divertenti che contraddistinguono lo stile esuberante di Coryate. Gli stessi caratteri si ritrovano nell'altra preziosa testimonianza del secondo viaggio, costituita da alcune lettere che egli inviò dall'India, pubblicate in due opuscoli nel 1616 e nel 1618.¹¹

⁹ S. Purchas, *Hakluytus Posthumus, or Purchas his Pilgrimes*, James MacLehose and Sons, Glasgow 1905, pp. 389-447, vol. X (da ora in avanti: *HP-X*).

¹⁰ S. Purchas, *Hakluytus Posthumus, or Purchas his Pilgrimes*, James MacLehose and Sons, Glasgow 1905, pp. 488-494, vol. IV; W. Foster, *Early Travels in India*, 1583-1619, Oxford University Press, London 1921, pp. 276-282.

¹¹ T. Coryate, *Thomas Coriat Traueller for the English Wits*, W. Jaggard and H. Featherstone, London 1616; Id., *Mr Thomas Coriat to his Friends in England Sendeth Greeting*, J. Beale, London 1618. Per approfondimenti v. D. Giosuè (n. 4, 2013, 2016, 2017); E.J. Holmberg, *British Encounters with Ottoman Minorities in the Early Seventeenth Century: 'Slaves' of the Sultan*, Springer Nature Switzerland, Cham 2022, pp. 50-58, 72-74, 103, 165; C. Heyl, C. Feser, «Durbar Personas: Thomas Roe and Thomas Coryate at the Mughal Court», in *India and the Traveller: Aspects of Travel-*

Ciò che segue è il risultato di una non facile selezione tra i numerosissimi passi in cui l'autore parla delle persone e di vari aspetti della loro vita. Lo studio delle persone e dei loro comportamenti durante i riti religiosi costituisce una parte notevole delle opere di Coryate. Essendo un protestante convinto, egli commentò sempre in modo aspro tutto ciò che non era conforme con l'ideologia protestante. Solo in Turchia, per non correre seri rischi, fu costretto ad adeguarsi e a non manifestare né difendere le sue idee religiose.

I riti cattolici sono per lui superstiziosi, idolatrici, irrazionali e, nella migliore delle ipotesi, noiosi e pomposi, e ai suoi duri giudizi non sfuggono il culto delle reliquie e la pratica di offrire ex-voto. L'affermazione che precede la particolareggiata descrizione della processione del Corpus Domini vista a Parigi, basta da sola a dimostrare quale fosse il suo atteggiamento:

Lo stesso giorno, intorno alle nove di mattina, mi recai alla chiesa cattedrale, che è dedicata a Nostra Signora, [...] al fine di osservare le strane cerimonie di quella giornata, che per amor di novità, ma non per alcuna sincera devozione, fui lieto di osservare, essendo le prime di quel genere che avessi mai visto, e che di cuore mi auguro siano le ultime.¹²

Questi sono i suoi commenti sui funerali italiani:

I funerali sono tanto strani sia a Venezia che in tutte le altre città, cittadine e parrocchie d'Italia, da differire non solo da quelli dell'Inghilterra, ma da tutti quelli di qualunque altra nazione della cristianità,

ling Identity, a cura di R. Banerjee, Bloomsbury India, New Delhi 2022, pp. 45-71; N. Das, *Courting India: England, Mughal India and the Origins of Empire*, Bloomsbury Publishing, London 2023.

¹² CC, cit., p. 27.

poiché essi portano il cadavere in chiesa con il volto, le mani e i piedi scoperti, con gli stessi abiti che la persona aveva indossato prima di morire, o nei quali desiderava essere sepolta, e gli abiti vengono seppelliti con i corpi. Ho inoltre osservato un'altra cosa nei loro funerali che sa di intollerabile superstizione: molti uomini che hanno condotto una vita viziosa e licenziosa, vengono sepolti vestiti da frate francescano. La ragione è che in verità essi credono vi sia una tale virtù nella tonaca di un frate, che questa procurerà loro la remissione della terza parte dei peccati: un'opinione molto ingenua ed empia.¹³

Un aspetto del rito del Venerdì Santo, a cui partecipò nel monastero dei frati francescani a Costantinopoli, gli sembrò ancora più assurdo e ipocrita:

Verso mezzanotte, poco dopo che la messa era iniziata, alcune persone, prostrandosi al centro del coro della chiesa, direttamente davanti all'altare maggiore, iniziarono a flagellarsi in modo molto crudele, e continuarono a punirsi spietatamente per almeno un'ora e mezza. All'inizio pensai che fossero alcuni degli stessi frati, ma in ciò mi sbagliai, poiché essi risparmiano la propria carne, nonostante si dica altrimenti. Tra queste ve n'erano circa quattro o cinque, in verità dei galeotti, che in luogo della punizione che subivano per altri uomini [...] sarebbero stati liberati dalle galee. Ho sentito dire che questa è la consuetudine ogni anno, per la quale le persone più ricche, avendo confessato i peccati al prete, ed essendo stato loro richiesto di compiere questa penitenza, fanno in modo che questi schiavi si impegnino a fare tale penitenza per loro in cambio della libertà.¹⁴

La descrizione della liturgia ortodossa, che osservò nella chiesa di San Giorgio a Venezia, non contiene critiche particolari. Ciò non avviene per i riti ebraici, a cui partecipò sia a Venezia che a

¹³ Ivi, p. 255.

¹⁴ *HP-X*, cit., p. 415.

Costantinopoli. Coryate afferma che il comportamento tenuto degli ebrei in sinagoga è «molto irriverente e profano»,¹⁵ e definisce la loro «gestualità ridicola e disdicevole».¹⁶ Quello contenuto nel passo in cui descrive il levita che dà lettura della legge in ebraico, è solo uno tra i tanti commenti negativi sugli strani comportamenti dei ministri del culto e dei fedeli presenti alle celebrazioni: «Egli [...] declama [la legge] davanti alla congregazione non con una lettura sobria, chiara e ordinata, ma con urla a voce altissima, strepiti indecenti, e quasi un bestiale mugghiare. E ciò in maniera tanto confusa e sciatta, che credo che gli ascoltatori riescano molto difficilmente a capirlo».¹⁷

La cerimonia della circoncisione, a cui riuscì ad assistere a Costantinopoli nella casa di un ebreo di origine inglese, era quella che maggiormente destava la sua curiosità. Dalla bella descrizione del rituale non traspaiono reazioni negative, tranne un commento sul circoncisore, il quale, «in una maniera assai strana, non usata (credo) dagli antichi ebrei, portò la bocca alla verga del bambino e succhiò il sangue».¹⁸

Nel caso del rito musulmano nel corso del quale, a Galata, vide per la prima volta la danza dei dervisci, anche questa descritta con la consueta attenzione ai minimi particolari, stupore e ammirazione entrano in contrasto con un forte senso di irritazione. Coryate scrive che a un certo punto

un cantore che sedeva in disparte in una sala al piano superiore iniziò a cantare degli inni, ma con le note più spiacevoli e stridule che io abbia mai udito, estremamente diversi dal nostro canto di chiesa cri-

¹⁵ *CC*, cit., p. 232.

¹⁶ *HP-X*, cit., p. 433.

¹⁷ *CC*, cit., p. 231.

¹⁸ *HP-X*, cit., p. 428.

stiano, poiché l'urlare e lo stridere disordinato addirittura irritarono le mie orecchie. [...] [Poi,] tre pifferai che sedevano nella sala con il cantore, iniziarono a suonare dei lunghi pifferi che producevano una musica molto ridicola e sciocca.¹⁹

Alcuni passi su Costantinopoli offrono sguardi suggestivi sulla città e sulla vita degli abitanti, confermando che in molti casi le differenze culturali e religiose suscitarono in lui anche profonda meraviglia. Lo stesso risulta da alcuni brani delle lettere dall'India in cui descrive i fasti della corte e le cerimonie che hanno come protagonista il Gran Mogol:

Il principe attuale è una persona di grande valore di nome Selim [...]. Ha 53 anni, il giorno della sua nascita essendo stato celebrato con splendida pompa dopo il mio arrivo qui. Quel giorno egli si è pesato su una bilancia d'oro, cosa che per grande fortuna ho visto il giorno stesso, [ed è] un'usanza che osserva con grande piacere ogni anno, ponendo sull'altro piatto una quantità d'oro corrispondente al peso del suo corpo, e poi distribuendo lo stesso [oro] ai poveri.²⁰

Più avanti dice che il sovrano ha una carnagione olivastra ed è fisicamente gradevole, poi continua:

La sua statura è di poco diversa [...] dalla mia, ma è molto più corpulento di me. [...] Si dice che sia incirconciso, e in ciò egli si differenzia da tutti gli altri principi maomettani che siano mai esistiti al mondo. Parla in modo molto riverente del nostro Salvatore chiamandolo in lingua indiana *Isazaret Eesa*, cioè il grande profeta Gesù, e tratta tutti i cristiani, specialmente noi inglesi, tanto benevolmente quanto nessun principe maomettano. [...] Il re si presenta ai nobili infallibilmente tre

¹⁹ Ivi, p. 418.

²⁰ T. Coryate, *Thomas Coriat Traueller*, cit., pp. 20-21. Nur-ud-Din Muhammad Salim (1569-1627), noto anche come Jahangir, nel 1615 aveva in realtà quarantasei anni.

volte al giorno: al sorgere del sole, che adora con l'elevazione delle mani, a mezzogiorno e alle cinque della sera; ma sta in una stanza in alto, da solo, e guarda [sui nobili] da una finestra che ha una sontuosa copertura ricamata sostenuta da due pilastri d'argento per dargli ombra. [...]. [Egli] mantiene un migliaio di donne per il proprio corpo, la più importante delle quali, la sua regina, si chiama Normal.²¹

Coryate non poté fare a meno di criticare alcune abitudini dei popoli di lingua tedesca osservate in Svizzera, in Germania e nei Paesi Bassi. Un esempio interessante e divertente si trova nelle pagine in cui descrive le terme di Baden, in Svizzera:

Qui ho osservato le persone alle terme mangiare insieme su un tavolo che galleggiava sulla superficie dell'acqua. Ho anche notato un'altra strana cosa di cui mi sono meravigliato non poco: uomini e donne che facevano il bagno insieme in una vasca, nudi dalla vita in su. Tra questi, alcune delle donne erano sposate (come mi fu detto), e gli uomini in parte scapoli, in parte sposati, ma non [erano] i mariti delle donne. I loro mariti, tuttavia, si trovavano allora a Hinderhove, e alcuni di essi erano lì, in piedi, molto vicino, vestiti, a guardare le mogli non solo parlare e discorrere familiarmente con altri uomini, ma anche scherzare in maniera molto piacevole e allegra. [...] E tutto ciò mentre il marito, pur trovandosi alle terme e vedendosi fornire troppi motivi di gelosia, non può essere geloso, perché in questo luogo la stessa parola gelosia è odiosa. [...] Qui ho visto anche molte signorine e signore sommamente belle, nude nelle stesse vasche con i loro corteggiatori e favoriti, poiché in questo periodo dell'anno molti corteggiatori vengono qui per sollazzarsi con le loro belle amanti.²²

Dopo aver fatto un lungo elenco delle proprietà curative delle acque termali, allusivamente aggiunge che queste sono «di mira-

²¹ Ivi, pp. 21-26 *passim*. Nur Mahal, uno dei nomi di Mihr-ur-Nissa Bint Mirza Ghiyas Beg (1577-1645).

²² CC, cit., pp. 404-405.

bile efficacia per curare la sterilità delle donne, e rendere quelle che sono sterili, portatrici molto feconde di figli: un fatto verificato e certamente confermato dall'esperienza di molte».²³

I cibi, le bevande, il loro costo e le abitudini a tavola sono altri argomenti spesso trattati da Coryate, che proprio non riuscì ad apprezzare un aspetto della cucina italiana:

In molte cittadine e città d'Italia ho osservato un'usanza che mi è dispiaciuta non poco, ossia che molti dei cibi migliori che arrivano a tavola sono cosparsi di formaggio, che a me non piace quanto ai gallesi, per cui fui spesso costretto a lasciar andare la mia porzione di cibo assai buono con mio grande scontento.²⁴

Al contrario, contribuendo tra l'altro alla diffusione dell'abitudine in Inghilterra, apprezzò e fece proprio l'uso della forchetta:

In tutte le città e cittadine che ho attraversato, ho osservato un'usanza che non è in voga in nessun altro paese che ho visto nei miei viaggi, né credo che nessun'altra nazione della cristianità abbia, ma solo l'Italia. Gli italiani, e anche la maggior parte degli stranieri residenti in Italia, quando tagliano la carne durante i pasti usano sempre una piccola forchetta. Mentre con il coltello che tengono in una mano tagliano la carne dal piatto, fanno presa sulla pietanza con la forchetta che tengono nell'altra mano, e chiunque, sedendo a tavola in compagnia di altri, tocchi inavvertitamente con le dita la carne nel piatto dal quale tutti a tavola tagliano, causerà offesa alla compagnia per aver trasgredito le regole della buona educazione, tanto che per il suo errore sarà come minimo intimidito con uno sguardo, se non rimproverato a parole. Questo modo di mangiare mi risulta sia generalmente usato ovunque in Italia, e le forchette sono per la maggior parte di ferro o acciaio, e alcune d'argento, ma quelle sono usate solo dai gentiluomini. Il motivo

²³ Ivi, pp. 405-406.

²⁴ Ivi, p. 90.

di questa loro curiosa particolarità è che gli italiani non possono in alcun modo sopportare che il cibo venga toccato con le dita, visto che non tutti hanno le dita ugualmente pulite. Di conseguenza, io stesso ho pensato fosse bene imitare l'uso italiano di tagliare la carne usando la forchetta, non solo mentre ero in Italia, ma anche in Germania, e spesso in Inghilterra da quando sono tornato a casa.²⁵

La sua testimonianza sull'uso degli ombrelli è famosa per essere all'origine dell'introduzione della parola ombrello nel lessico dell'inglese:

Molti di essi portano [...] begli oggetti [...] che in lingua italiana chiamano comunemente ombrelli, ossia, oggetti che dispensano loro ombra per ripararsi dal caldo cocente del sole. Questi sono fatti di pelle, con una forma che corrisponde un po' a quella di un piccolo baldacchino intelaiato nella parte interna con diversi archetti di legno che estendono l'ombrello per una circonferenza piuttosto ampia. Vengono usati specialmente dai cavalieri, che assicurando l'estremità del manico a una coscia, li portano in mano quando cavalcano, e questi danno loro un'ombra tanto ampia da proteggere la parte superiore del corpo dal calore del sole.²⁶

I brani appena citati dimostrano il vivo interesse di Coryate per gli oggetti di uso quotidiano. Notevole è inoltre la sua attenzione per le donne che, anche se non esclusivamente, sono spesso protagoniste dei passi contenenti osservazioni sulle acconciature e l'abbigliamento.

Dalle pagine su Zante emergono pittoresche immagini delle donne del luogo:

Ho osservato un'usanza tra le loro donne di cui non ho mai letto né

²⁵ Ivi, pp. 90-91.

²⁶ Ivi, pp. 111-112.

sentito [...]: esse cavalcano gli asini a cavalcioni, su selle di marocchino, ma tutte quelle che ho visto cavalcare sono gentildonne delle migliori, abbigliate con sete e damaschi, molto piacevoli a vedersi, accompagnate da un paggio che cammina al loro fianco; molti di [questi paggi] sono schiavi che esse hanno acquistato con denaro proprio.²⁷

Molto suggestivo è il suo ricordo delle donne appartenenti alla comunità ebraica di Venezia:

Nella sala dove viene celebrato il servizio divino le donne non siedono, ma hanno una balconata o galleria solo per loro, dove ho visto molte donne ebreë, alcune delle quali tra le più belle che io avessi mai visto, e così splendide con i loro abiti, i gioielli, le catene d'oro e gli anelli ornati di pietre preziose, che alcune contesse inglesi le superano a malapena. Hanno strascichi straordinariamente lunghi, come principesse, che vengono sostenuti da ancelle che attendono proprio a tale compito, e questo prova che molti ebrei sono davvero ricchi.²⁸

Coryate fornisce molti particolari sulla moda delle veneziane, quasi del tutto assenti dai resoconti di altri autori. I capi più stravaganti del loro abbigliamento erano senza dubbio i cioppini:

C'è una cosa che viene usata dalle donne di Venezia e da alcune altre che abitano nelle città soggette alla Signoria di Venezia che, penso, non possa essere osservata tra altre donne del mondo cristiano, e che a Venezia è tanto comune che proprio nessuna donna va senza, sia in casa che fuori. È un oggetto fatto di legno, ed è coperto di pelle di vari colori, [...] bianca, [...] rossa [...] [o] gialla; si chiama cioppino, e lo indossano sotto le scarpe. Molti [...] sono dipinti in modo curioso; ne ho visti anche alcuni preziosamente dorati, [ma sono] una cosa talmente brutta (secondo me) che è un peccato che questo costume assurdo non

²⁷ *HP-X*, cit., p. 392.

²⁸ *CC*, cit., p. 233.

venga completamente bandito ed estirpato dalla città. Molti di questi cioppini sono estremamente alti, perfino mezza iarda, e questo fa apparire molte delle loro donne, che sono molto basse, assai più alte delle più alte che abbiamo in Inghilterra. Ho anche sentito dire che [...] tanto più nobile è la donna, tanto più alti sono i cioppini. Tutte le gentildonne, e gran parte delle donne sposate e delle vedove benestanti, quando camminano fuori casa, per evitare che cadano, sono assistite e sorrette da uomini o donne.²⁹

Durante il suo soggiorno a Venezia Coryate assistette a uno spettacolo teatrale, dove vide per la prima volta le donne in azione sulla scena e, tra il pubblico, le «nobili e famose cortigiane».³⁰ Queste

avevano due maschere sul viso per impedire che le si vedesse: una andava dalla fronte al mento e sotto al collo; un'altra, [...] di materiale soffice e lanuginoso, copriva il naso. Quanto al collo, [...] lo avevano coperto e avvolto con tela batista e altre cose, che non lasciavano scorgere la pelle in nessun punto. Sulla testa avevano piccoli cappelli di feltro nero [...]. Tutte portavano, inoltre, un mantello corto e nero di taffetà. Il favore di cui godevano era tale, che esse sedevano in alto, da sole, nel palco migliore del teatro.³¹

Più avanti egli riprende il discorso sulle cortigiane, e dichiara che ritiene giusto parlarne non solo per la grande fama di cui esse godevano «in tutto il mondo cristiano»,³² ma anche perché, scrive,

è cosa talmente rara trovare una descrizione delle cortigiane di Venezia, [...] che tutti gli autori che hanno descritto la città da me esa-

²⁹ Ivi, pp. 261-262.

³⁰ Ivi, p. 247.

³¹ Ivi, pp. 247-248.

³² Ivi, p. 263.

minati le hanno completamente escluse dai loro scritti [...]. Spero, così, che al lettore non dispiacerà leggere di queste persone degne di nota, di cui nessun autore lo informa, tranne me. Temo solo che, come minimo, mi esporrò alla severa censura e alle calunniose insinuazioni di molti critici cavillosi che, immagino, mi accuseranno di lussuria e dissolutezza per aver introdotto un argomento tanto lascivo in questo trattato su Venezia. [...] La donna che esercita questo mestiere si chiama in lingua italiana *Cortezana*, parola che deriva dal termine italiano cortesia, che significa gentilezza, poiché si dice che queste donne ricevano cortesie dai loro favoriti. [...] Quanto al numero delle cortigiane di Venezia, questo è molto grande. Si pensa che nella città e nelle località adiacenti, come Murano, Malamocco, eccetera, ve ne siano almeno ventimila, molte delle quali sono considerate tanto dissolute, che si dice aprano le loro farètre ad ogni freccia. [...] Le lusinghe di queste sensuali Calipso sono così infinite, che la loro fama ha attratto molti a Venezia dalle parti più remote del mondo cristiano, per contemplare le loro bellezze e godere dei loro trastulli amorosi. E la varietà di oggetti di delizia con cui esse blandiscono i loro amanti è invero tale, che nella cura del piacere non difettano di nulla. Quando entri nei loro palazzi, poiché alcune delle più importanti tra loro vivono in edifici molto sontuosi e imponenti, atti ad accogliere un grande principe, ti sembra di entrare nel paradiso di Venere.³³

Dopo aver descritto gli arredi lussuosi dei loro palazzi, lo sfarzo delle vesti e dei gioielli, e il modo in cui le cortigiane di rango più elevato intrattenevano i clienti, aggiunge: «Sebbene tutte queste cose possano a prima vista sembrarti piacevolissimi allettamenti, se le soppeserai correttamente sulla bilancia del giudizio maturo, dirai con il saggio che, in verità, sono come un anello d'oro nel grugno di un maiale».³⁴

Insieme ad altri consigli per difendersi dalle arti insidiose delle

³³ Ivi, pp. 263-265 *passim*.

³⁴ Ivi, p. 267.

cortigiane, Coryate raccomanda al lettore di non tentare mai di scappare via senza aver pagato il prezzo pattuito, perché, lo avverte, «[la cortigiana] ti farà tagliare la gola dal suo ruffiano, se questo riuscirà ad acciuffarti in città, o farà in modo di farti arrestare [...] e sbattere in prigione, dove resterai finché non avrai pagato quanto le avevi promesso».³⁵

Conclude infine con un lungo discorso per difendersi dai giudizi malevoli dei falsi moralisti, e con la sincerità che sempre lo contraddistingue, dice di non aver fatto altro che «decifrare e, per così dire, anatomizzare per te una cortigiana veneziana, come avresti voluto che facessi se me lo avessi chiesto».³⁶

Questa affermazione può essere considerata valida per tutte le testimonianze che egli ha lasciato: una minima parte, rispetto a quelle che avremmo potuto avere se fosse riuscito a tornare in patria con tutti i suoi bauli pieni di carte, e a pubblicare anche le memorie del secondo viaggio.

³⁵ Ivi, p. 268.

³⁶ Ivi, p. 271.

